

Strawinsky e Donizetti a Venezia

Non è il titolo di un balletto, sul tipo del *Casanova a Venezia* di Pick-Mangiagalli: giriamo però l'idea a qualche soggettista ricco di fantasia e di intenzioni surreal-anacronistiche; potrebbe anche uscirne qualcosa di passabile. Quei due emeriti maestri, invece, sono stati accoppiati — diciamo così — spiritualmente dal teatro La Fenice, ultimo e cospicuo erede dei sedici teatri pubblici aperti in Venezia fra il 1637 e il secolo successivo.

E, si badi, per Strawinsky si tratta dell'*Oedipus Rex*, oratorio scenico staticamente tragico, e per Donizetti dello scanzonato e spumeggiante *Campanello dello speciale*, farsa con libretto e musica dello stesso maestro bergamasco. Non soltanto, dunque, un salto dal 1925 al 1936, ma un accostare due climi che più differenti di così non potrebbero essere. Si dirà che avvicinare oggetti disparati non è poi molto difficile, tutto sta a vedere l'effetto che faranno.

Giustissimo. Però, vedi caso, basta nominare l'accoppiamento in questione (*Oedipus - Campanello*) per avere l'impressione che un certo sapore, un certo effetto ci sia: così vagamente, senza rendersene conto molto bene. Ora, è noto come molte attrattive di tipo estetico siano, in definitiva, irrazionali. Però si dovrebbe poterle razionalizzare, sul piano critico. Vediamo.

Intanto, c'è da notare, subito una cosa: far seguire all'*Oedipus Rex* il *Cam-*

panello vuol dire, sotto sotto, riprendere un vecchio, tradizionale, bonario schema di spettacolo: prima il dramma, poi la farsetta. Uno schema caro, fino a pochi anni fa, alle filodrammatiche di provincia e alle compagnie che battevano le piazze dei paesi recitando *Le due orfanelle* seguite da un qualche quadro buffo. E non si vuol dire che sia male, tutt'altro. Per essere moderni e colti, si rischia di buttar via tutto quello che può aver mordente, che può equilibrarsi in una psicologia funzionante. A Venezia, patria dei superintellettuali festivals delle esecuzioni prime e ultime, delle avanguardie vecchie prima di nascere, e proprio alla Fenice che li ospita, vedi caso hanno più buon senso di quello che i suddetti Festivals lascerebbero supporre.

Evidentemente, il succedersi della tragedia e della farsa, nel nostro caso, è imbevuto di raffinatezza. Qual è la tragedia? Quella millenaria di Edipo e di Giocasta; ma filtrata, staticizzata e intellettualizzata anche più del necessario dal testo latino decadente di Jean Cocteau; volutamente impastata con formule di ogni epoca musicale, e atteggiata scenicamente come un grande bassorilievo appena mobile; ombre del melodramma settecentesco, dell'operismo ottocentesco, delle ingenuità medioevali e (forse) d'echi classici come sarebbe giusto trovarne in un lavoro che deriva da Sofocle. Qual è la farsa? La più ingenua e pur trattata con mano maestra dal Donizetti librettista di se stesso, burlone indiolato ma misurato, delizioso nel gaio cantabile, pia-